

Segue dalla prima

Il rimpasto non basta. Non è l'opposizione a intimare alla maggioranza la crisi e le elezioni anticipate. Responsabilmente, il centrosinistra si prepara - come puntualizzano tutti i suoi leader, da Romano Prodi a Fausto Bertinotti - ad «essere pronta a governare l'Italia». È il centrodestra che, irresponsabilmente, si contorce nel dilemma se ricorrere a un semplice rimpasto o far passare il premier sotto le forche caudine del tanto vituperato «Berlusconi bis». A parte che i conti non si fanno senza l'oste, ovvero il presidente della Repubblica oltremodo infastidito dai continui rimaneggiamenti che hanno già sconvolto l'identità originaria dell'esecutivo, è bastato che il più risentito degli sconfitti alle elezioni regionali, Francesco Storace, comunicasse a Gianfranco Fini di non essere «interessato» a una sua ricollocazione al ministero della Sanità per pregiudicare l'operazione Gattopardo. E accentuare il carattere di «governo dei trombati» per l'ipotesi escogitata dal premier di tirare a campare fino alla fine della legislatura.

«È questione di rispetto degli elettori e di dignità personale», ha tagliato corto Storace. Non soffrirà la «sindrome di perdita di potere», ma più che l'eccezione che conferma la regola (a giudicare dal silenzio in cui si sono trincerati gli altri ex governatori in lista d'attesa per una poltrona ministeriale), il leader della destra sociale riapre le ostilità all'interno di An con la frangia dei «berluscones» chiamata in corredo dal premier di fronte all'ipoteca dello scioglimento delle Camere. Vuol sapere, Storace, «se si apre una nuova fase, con un nuovo programma e un nuovo esecutivo». Da sancire con «un voto di fiducia del Parlamento». E tutto questo comporta, volente o nolente Berlusconi, il passaggio attraverso una crisi che, per quanto «pilotata» possa essere, ha sempre dei margini di imprevedibilità.

La lettera al «caro Gianfranco», con cui il tycoon di Arcore ha formalizzato l'armistizio, al di là del riferimento a un vertice collegiale (previsto per la metà della prossima settimana), non contiene indicazioni sulle modalità con cui rendere esplicita la «discontinuità» con gli equilibri, la strategia politica e le scelte economiche e sociali che hanno condotto al tracollo elettorale. Come a dare per scontato, evidentemente con il benesplicito di Fini (avendo negoziato persino le virgole della transazione), che la fastidiosa incombenza del «ritocco» della squadra ministeriale potesse essere risolta alla stregua di un atto amministrativo. Né più né meno che le volte precedenti, quando pure sono stati sostituiti ministri di peso come quelli degli Esteri, dell'Interno e dell'Economia. Anzi, c'è chi giura di aver sentito il premier vantarsi di avere già risolto con alcuni dei cosiddetti tecnici, facendosi consegnare fogli

Il premier tenta l'«operazione Gattopardo» per non cambiare niente. Ma l'ex governatore del Lazio respinge l'offerta di un ministero «Nuovo programma e nuovo esecutivo»

D'Alema: «Quella che si è aperta è una vera crisi politica, molto profonda appaiono indebolite le ragioni del loro stare insieme. Non basterà un rimpasto»

Questa volta il rimpasto non basta

Berlusconi vorrebbe sostituire i tecnici, ma Storace dice no e An e Udc spingono per la crisi

GOVERNO BERLUSCONI, IL VALZER DEI MINISTRI

Ministero	Ministro	In carica dal/al	→	→
ESTERI	Renato Ruggiero	11 giugno 2001 6 gennaio 2002	Berlusconi (interim)	6 gennaio 2002 14 novembre 2002
INTERNI	Claudio Scajola	11 giugno 2001 3 luglio 2002	Giuseppe Pisanu	3 luglio 2002 ad oggi
ECONOMIA	Giulio Tremonti	11 giugno 2001 3 luglio 2004	Berlusconi (interim)	3 luglio 2004 16 luglio 2004
FUNZIONE PUBBL.	Franco Frattini	11 giugno 2001 14 novembre 2002	Luigi Mazzeola	14 novembre 2002 3 dicembre 2004
Attuazione Programma	Giuseppe Pisanu	11 giugno 2001 3 luglio 2002	Vacante	dal 3 luglio 2002 al 3 luglio 2003
RIFORME	Umberto Bossi	11 giugno 2001 19 luglio 2004	Roberto Calderoli	20 luglio 2004 a oggi
VICEPRESIDENTE	Gianfranco Fini	11 giugno 2001 a oggi	Marco Follini	2 dicembre 2004 a oggi

l'Unione

«Al governo gli sconfitti delle regionali? Questa destra non conosce vergogna»

ROMA Nell'Unione l'ipotesi di un rimpasto di governo con i «governatori» sconfitti - Ghigo, Fitto e Storace che però si è dichiarato non interessato - viene commentata con un misto di incredulità e rassegnazione. La sensazione è che non rappresenti una soluzione politica alle evidenti difficoltà della CdL con il rischio di paralizzare la gestione del Paese.

«I problemi a destra - ragiona il diessino Vannino Chiti - portati alla massima ampiezza del terremoto delle Regionali, non sono risolvibili con un rimpasto fine a se stesso, una pennellata che sistemi il maquillage». Il

punto è politico-programmatico, e difficilmente risolvibile, di fronte alla divaricazione FI-Lega da un lato, An-Udc dall'altro. Continua il coordinatore della segreteria della Quercia: «Ammesso che si trovino d'accordo nell'individuare le priorità del Paese, dal Sud alla competitività, il tempo è quasi scaduto. Mancano 10 mesi alle politiche». Di fronte a questo scenario «mettere nell'esecutivo qualche "governatore" sconfitto può rappresentare una sorta di risarcimento nei loro confronti. Ma in assenza di una discontinuità non mi sembra un cambiamento vero. Nel centrodestra si continua a brancolare nel bu-

io, prigionieri di un meccanismo insuperabile: la Lega è scomoda, ma il patto sulla devolution la rende insostituibile per Berlusconi. Il quale apprende a molti ormai un ingombro, ma non sanno come andare avanti di più». Conclude Chiti: «Non chiediamo le elezioni anticipate: vadano avanti, se sono in grado di governare. Ma niente cambi unilaterali di Costituzione, legge elettorale e par condicio». D'accordo Franco Giordano, capogruppo di Rifondazione Comunista: «Noi non chiediamo nessuna crisi perché siamo rispettosi delle dinamiche istituzionali. Sebbene il centrodestra non abbia più la maggioranza nel Paese. Mi sembra però difficile che la loro coalizione possa permanere, e non c'è nessun meccanismo surrettizio in grado di colmare le loro difficoltà. Perciò dobbiamo essere pronti già da subito con un'alternativa di governo». In questo senso, l'auspicio di Rc è la costruzione di un programma dell'Unione attraverso la più ampia partecipazione.

Quanto al toto-rimpasto con i presidenti di Regione uscenti, il braccio destro di Bertinotti non ha dubbi: «È una scelta sciagurata. C'è un problema cruciale nel centrodestra, e loro lo risolvono con il misurino degli equilibri interni... E con figure già battute dalla società. Così si aggiunge un ulteriore elemento alla crisi già in atto».

Sintetizza il leader dei Verdi Alfonso Pecorella Sciano: «È il rimpasto dei trombati». E ribadisce la richiesta di dimissioni del governo, già espressa dopo l'esito delle Regionali, diversamente dalle altre froze del centrosinistra: «La CdL dovrebbe avere la decenza di venire in Parlamento. Sta ricominciando la sceneggiata della verifica. Si riaprono le tarantelle... È il modo più scorretto di comportarsi nei confronti degli elettori». Conclude Pecorella sul rimpasto: «Se poi vogliono raccattare i cocci, facciano pure. Alle politiche andranno incontro a un'altra sconfitta perché non hanno capito la lezione».

Dicono i leghisti: la devolution non è merce di scambio, se corriamo soli prendiamo più voti. E restano alla finestra. Domani il Consiglio federale

Maroni: «Crisi? Io questa parola non l'ho sentita»

Giampiero Rossi

MILANO Passi per la «discontinuità nell'esecutivo», ma Berlusconi è stia bene attento a quel che fa nel momento in cui si mette a fare una «riflessione sul federalismo». Perché indietro non si torna, dicono i leghisti, la devolution non si tocca, altrimenti tanto vale mandare il governo a gambe all'aria.

Al di là di questo dichiarato punto fermo - che poi è sempre lo stesso dal giorno in cui Bossi ha inventato la Lega Lombarda - alla

vigilia del consiglio federale di domani, che sarà presieduto da Umberto Bossi in persona, l'atmosfera a bordo del Carroccio sembra tutto sommato quieta. Lo scenario che si prospetta, visto da via Bellerio a Milano, assomiglia molto a tanti lunedì del passato, sempre caricati di grande importanza alla vigilia e puntualmente sgonfiati da rinvii e mancate decisioni, confezionate con spregiudicata disinvoltura da Bossi e soci. Un film già visto, insomma: la Lega che si riunisce «per decidere» tenendo tutti con il fiato sospeso perché in

gioco potrebbe esserci la sopravvivenza del governo.

Ma al tempo stesso - e anche questo sembra far parte del copione di sempre - già da ieri è in circolazione la «voce» di un accordo sostanziale tra il leader leghista e il presidente del consiglio, che proprio con «l'amico Umberto» ha detto di aver concordato il contenuto della lettera inviata agli alleati di governo. Se così fosse, dunque, anche il consiglio federale di domani si aggiungerebbe alle migliaia di puntate della soap opera lombarda che accompagna questa

legislatura governata dal centrodestra: pura recita, gioco delle parti.

Certo, questa volta a leghisti hanno dalla loro il vantaggio di un risultato elettorale che, pur nella disfatta della coalizione che li mantiene in sella, rappresenta un buon punto di partenza per fare la voce grossa. E inoltre, la rissa esplosa nella Casa delle libertà dopo la débacle delle regionali, una volta tanto non è stata innescata dai pugni sul tavolo delle camicie verdi di governo bensì dagli altri due alleati di Berlusconi. Insomma, dopo che Bossi ha dato so-

stanziare appoggio al premier sia nell'ipotesi di una crisi di governo sia nel suo tentativo epistolare di riprendere la rotta che dovrebbe condurre il centrodestra al 2006, i leghisti si sentono un po' spettatori alla finestra: «Se vogliono suicidarsi facciano pure», è il commento che circola in queste ore in via Bellerio, dove viene rilanciato ossessivamente il consueto richiamo a quei cinquanta colleghi del nord, in Lombardia e in Veneto, «dove i nostri voti sono decisivi più che mai». Con una precisazione: nessuno si azzardi a

considerare la devolution come possibile merce di scambio per la sopravvivenza del governo, «perché allora si che li mandiamo tutti a casa, tanto se alle elezioni corriamo da soli prendiamo anche più voti».

L'unica voce leghista ufficiale che si è sentita ieri, il ministro del Welfare Roberto Maroni, ha comunque evitato di soffiare su questo fuoco eterno: lui di crisi non vuol parlare perché, dice, «lo questa parola non l'ho mai sentita». E anche se Maroni non riuscirà probabilmente mai a scrollarsi di

dosso l'etichetta di «governista» dopo il temporaneo litigio con Bossi al momento di far cadere Berlusconi nel 1994, le sue parole non sembrano tradire l'esistenza di una seconda anima interna alla Lega o di un nuova spaccatura di fronte al rischio di abbandonare i ministri. Il punto, invece, è che neanche ai più duri e puri in camicia verde sfugge l'evidenza: senza la locomotiva berlusconiana anche l'obiettivo simbolico del federalismo è destinato rimanere una bandiera da sventolare ai comizi. Nulla di più.

Pasquale Cascella



Per continuare a vincere!

Piero Fassino

Per i ballottaggi del 17 e 18 aprile

Lunedì 11 aprile
Chieti ore 19.00

Mercoledì 13 aprile
Mantova ore 21.00



www.dsonline.it